

L'uso dello spazio come significante: il gioco della sabbia nel rapporto analitico

Luciano De Franco, Roma

Nel 1945 Jung scriveva che ogni psicoterapeuta non ha soltanto il suo metodo, ma è egli stesso quel metodo. Precisava a tale proposito che la personalità del terapeuta quale grande fattore di guarigione non è data a priori, non è uno schema dottrinario, ma rappresenta il massimo risultato da lui raggiunto. Le teorie (in tal senso) inevitabili come «meri sussidi, se elevate a dogmi dimostrano che è stato represso un dubbio inferiore» (1). Per dare un quadro approssimativo della multiformità della psiche Jung riteneva occorressero da un lato moltissimi punti di vista teorici e dall'altra il dubbio sugli stessi.

(1) C.G. Jung «Medicina e psicoterapia» (1945), in *Pratica della psicoterapia. Opere*, vol. 16, Torino, Boringhieri, 1981. p. 98.

Fin dalla rottura con Freud, Jung aveva risolto di assumere nuovi atteggiamenti verso i pazienti, abbandonando ogni presupposto teorico egli «coscientemente» decise di affidarsi agli «impulsi dell'inconscio» (2). In tale attesa e ascolto di quanto spontaneamente emergeva nella relazione sta l'inizio di un percorso che, coinvolgendolo profondamente sul piano personale, lo avrebbe condotto ad un «nuovo modo di vedere» (3). Tale nuovo modo di vedere ritengo possa essere inteso non solo come un rimando alla costruzione teorica, ma altresì al ruolo della visibilità nel confronto con l'accadimento psichico.

(2) C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano, BUR Rizzoli, 1978, p. 215.

(3) *Ibidem*, o. 239.

A proposito di tale periodo Jung riferisce di aver vissuto una necessità interna di riaccostarsi a modalità infantili creative (il gioco delle costruzioni) annotando al contempo le fantasie che si manifestavano e ravvisa in tale me-

todo l'inizio di un profondo mutamento interiore accanto all'impulso di dar forma a qualcosa.

L'importanza del pensiero per immagini nel confronto con l'inconscio sembra dunque costituire un aspetto fondamentale dell'esperienza junghiana e l'origine stessa della teoria.

L'identificazione del metodo con il terapeuta, nel senso prima indicato, mi pare si ponga essa stessa come l'immagine di una pratica clinica all'interno della quale è possibile ravvisare un carattere che rinvia alla particolare natura della relazione nella sua complessità. Privandosi infatti del dogma teorico, insufficiente per la multiformità della psiche e aprendo al dubbio, il terapeuta si pone in attesa di quanto si manifesta. La disponibilità a vedere ciò che emerge nella relazione comporta il predominio delle immagini sulla teoria. Cercherò di esplicitare tali riflessioni attraverso alcune considerazioni sul gioco della sabbia nello spazio analitico, per quel particolarissimo modo di contatto con i contenuti inconsci che esso rappresenta nel suo essere uno spazio che paradossalmente vorrei definire concretamente-simbolico. La lettura degli scritti di P. Aite, l'esperienza personale con il gioco della sabbia ed il confronto di alcuni punti di vista teorici sono tutti elementi, inoltre, per un approfondimento sul significato che il contesto assume nella relazione terapeutica.

Sofferarsi sullo spazio della terapia è assunto come il tentativo di analizzare l'atteggiamento del terapeuta, nel senso della sua modalità di offrirsi al paziente. Considererò inoltre i contenuti di tale offerta quali reinterpretazioni del tutto personali di formazione ed esperienza, emozioni e storia personale, affetti e sentimenti, un metodo che incluso in regole e contratti viene genericamente espresso con il termine *gergale* di *setting*.

Nel suo significato di scenario o cornice il termine *setting* rinvia ad uno spazio-luogo dai confini stabiliti ponendo così delimitazioni ed aprendo a possibilità di sconfinamenti. La delimitazione, afferma Heidegger, «non è ciò su cui una cosa si arresta, ma come i greci riconobbero, è ciò da cui una cosa inizia la sua presenza» (4). Il come, del resto è strettamente connesso alla tecnica: è Heidegger a sottolineare come la parola greca *techné* si-

(4) M. Heidegger, Saggi e discorsi, Milano, Mursia, 1976, p. 103.

(5) *ibidem*, p. 33.

gnificava un «creativo disvelare della verità e apparteneva alla poiesis, ossia al fare» (5).

Un ultimo aspetto attiene alla considerazione che i luoghi nell'architettura vengono sempre designati da sostantivi e cioè vengono considerati come cose reali (foresta, piazza, ecc.). Lo spazio, in quanto sistema di rapporti, viene contrassegnato da preposizioni (sopra, dietro, in, ecc.) e il carattere da aggettivi (cupo, ridente, maestoso, ecc.) ciascuno di questi indicante un aspetto dello stesso.

L'incursione rapida nel campo dell'architettura rappresenta il tentativo di meglio accostarsi al tema del luogo della terapia nella sua realtà, al significato che le cose assumono in esso divenendo a loro volta significative.

Qual è dunque la valenza che la sabbiera assume nel luogo della terapia? Dove si colloca rispetto allo spazio? Quale carattere conferisce all'ambiente? Il passaggio dal piano speculativo a quello più concreto, l'entrata cioè nel luogo della terapia, offre certamente risposte più esaurienti.

Intendo qui riferirmi a quelle situazioni nelle quali il gioco della sabbia è offerto al paziente in un unico spazio, nella stessa stanza cioè ed è dato come una delle possibilità sempre presenti nel campo.

La precisazione espressa concerne la mia personale convinzione, anche per quanto prima accennato sul carattere del luogo, che *la scelta della inclusione della sabbiera in uno spazio unico* consente di attivare aspetti del tutto peculiari che cercherò di evidenziare.

Le modalità differenti di offrire al paziente la sabbiera, io credo che nel loro proporsi come metodologie debbano essere riferite a posizioni teoriche differenti per quanto attiene alla possibilità o meno di far collimare spazio del gioco e spazio della parola. Le situazioni sono varie.

La sabbiera può essere esclusa dallo spazio destinato all'uso prevalente della parola (in un'altra stanza o comunque non sempre visibile dal paziente e cioè in uno spazio separato, ma all'occorrenza comunicante). In tale situazione il paziente è informato della possibilità di utilizzare il gioco e potrà così, quando lo vorrà, chiedere di cambiare luogo. Tutta la seduta si svolgerà in tal caso nella stanza del gioco.

Differente è la situazione nella quale il terapeuta offre il gioco della sabbia come modalità terapeutica prevalente,

destinando alla parola uno spazio appena accennato (il paziente può dunque parlare, ma sa che prevalentemente dovrà giocare).

Se la possibilità di dar forma ai contenuti interni attraverso l'uso della sabbia apre, come io ritengo, alla visibilità e l'uso della parola concretizza per la coscienza l'acquisizione di tale disposizione a rappresentare per immagini, mi pare che le differenze che ho riferito circa la possibile collocazione della sabbiera siano da considerare tra loro rilevanti.

Le differenze appaiono connesse al ruolo che il pensiero per immagini assume nel processo analitico come possibilità della coscienza di contatto con l'inconscio e di disposizione a rappresentare e che la parola gioca nella costruzione di una nuova storia personale.

Nella mia esperienza con il gioco della sabbia incluso in un unico spazio, poltrona e sabbiera costituiscono due possibilità sempre presenti, nessuna escludente l'altra, semmai offrendo la seconda possibilità analoghe alla prima: una comunicazione tramite il gesto, un parlare comunque diverso. In tale situazione il paziente sa che il gioco può essere intrapreso in ogni momento della seduta e la poltrona riconquistata a sua volta in ogni istante: lo spazio include dunque una possibilità di movimento. un passaggio da una posizione che si offre come destinata all'uso della parola ad una che si offre come destinata ad altro. In entrambe la presenza del terapeuta: più vicino nella prima, di fronte, in una posizione simmetrica, sempre raggiungibile con lo sguardo; più lontano nella seconda, che osserva l'altro nel movimento. Il movimento include la pregnanza del corpo nello spazio: non si tratta del gesto che accompagna la parola e neanche delle infinite possibilità di linguaggio che il corpo solitamente esprime rispetto alla parola. Raggiungere l'area del gioco comporta la possibilità di vivere il movimento nella complessità che esso rappresenta concretamente nel luogo della terapia: alzarsi dalla poltrona (abbandonare l'area verbale, allontanarsi dal terapeuta, spostare lo sguardo da quest'ultimo alla sabbiera) è un primo gesto, apparentemente semplice, in realtà carico di emozioni; esso sogna la possibilità di vivere il luogo nella sua concretezza, entrando concretamente nello spazio quale sistema di

rapporti (lontano, vicino, in alto, a destra, a sinistra, alle spalle, eco.) e aprendo alla percezione dei sentimenti connessi a tale entrata, sottolinea il passaggio da un codice di linguaggio condiviso alla visibilità implicita nel gesto ludico. Il potere andare al di là della parola, poter passare dal noto (il linguaggio condiviso) alla precarietà del gioco costituisce una esperienza che nella sua tra-sgressività «apre ad un tempo la possibilità della catastrofe e del cambiamento» (6).

(6) P. Aite, « Al di là della parola ». *Rivista di Psicologia Analitica*, 28, 1983 p. 45.

In questo trovarsi sul confine del noto la possibilità di condividere l'angoscia diviene l'elemento fondante il campo della relazione. Paziente e analista si trovano entrambi, come prima nel silenzio, di fronte al vuoto. È in tale momento che la sabbiera (lo spazio vuoto e intatto) si dà come possibilità ad un tempo concreta e simbolica di contatto corporeo con l'assenza, con quanto il silenzio aveva evocato nell'area verbale.

L'entrata nell'area del gioco segna una tappa significativa. Ora la sabbiera è di fronte, occupa la posizione che prima era del terapeuta, ma essa è ancora lontana in quanto nel suo offrirsi (vuoto-intatto) rinvia alla possibilità di contatto. Il contatto è l'annullamento della distanza, il desiderio di toccare convive ora con la paura del gesto (come prima la paura di alzarsi).

«Il desiderio è come un personaggio oscuro, esso mira a scaricare la sua tensione nella soddisfazione, che è un miraggio, qualcosa di già provato nella vita e a cui si tende nel deserto della privazione (7). La realtà spesso frappone ostacoli ed il desiderio è costretto a mascheramenti; così esso appare sulla scena della immaginazione «ricoperto di panni più accettabili per la coscienza» (8) avendo confinato nell'inconscio gli aspetti esplosivi del conflitto. Ma è sempre la carica connessa a tali aspetti ad orientare la vita, essa determina la trama dei racconti che appaiono nei sogni e nelle fantasie» (9), ripetendosi in situazioni diverse secondo modelli riconoscibili.

(7) P. Alte, «Jung e l'immaginazione: una via per la ricerca analitica», *Rivista di Psicologia Analitica*, 27,1983, p. 77.

(8) *Ibidem*, p. 78.

È con Jung che la trama accanto al significato specifico di un prodotto conflittuale tra desiderio e realtà diviene un rilevatore della presenza attiva di quei modelli inconsci

(9) *Ibidem*, p. 78.

che egli chiamò archetipi. «È il momento della sofferenza psichica per mancanza di risposte il tempo in cui si aprono le porte dell'immaginazione alla possibilità di comprendere per immagini» (10). È dunque l'esperienza del vuoto, della mancanza a determinare l'immaginazione come «forma» che nella sua rispondenza con il dinamismo inconscio consente alla coscienza di portare alla visibilità, riconoscere e ritrovarsi con le possibilità del momento. Il vuoto così inteso è, osserva Aite, «un tessuto di difficoltà che lo compongono, dal senso di povertà, di inutilità ... alla paura di non farcela, alla solitudine che si attraversa con sofferenza come un deserto che disorienta prima di entrare nel teatro dell'immaginazione» (11). L'area del gioco si offre dunque come possibilità di convivere con l'assenza, di sperimentare quel vuoto e le sensazioni ad esso connesse, come contenitore immaginario del dinamismo psichico, come sfondo di possibili trame. Esso è ora l'analista, ma l'analista è contemporaneamente nello spazio del noto. può essere dunque perso e ritrovato in ogni momento, egli si pone nello spazio con una modalità molto simile a quella che Winnicott descrive come quell'area di gioco intermedia in cui si origina l'idea del magico, uno spazio potenziale tra la madre e il bambino che prelude alla capacità di star soli in presenza dell'altro. In quest'ultimo stadio, afferma Winnicott (12), questa persona viene percepita come se rispecchiasse ciò che avviene nel gioco.

(10) *Ibidem*, p. 82.

(11) *Ibidem*, p. 85.

La capacità di star soli è dunque per Winnicott imprescindibile da una figura materna che il bambino vive come attendibile avendo sperimentato la sua capacità di «essere pronta a partecipare e a rendere ciò che viene porto». In questo «stato di va e vieni», tra essere quella che il bambino ha la capacità di trovare e essere se stessa in attesa di essere trovata, la madre apre la strada al giocare insieme nel rapporto. Lo stato di «quasi isolamento» si pone dunque come condizione fondante quell'area intermedia in cui ha origine la creatività.

(12) D.W. Winnicott, *Gioco e realtà* (1971). Roma, Armando, 1974, pp. 92, 93.

Il riferimento a Winnicott a proposito della madre tende a spostare l'accento sull'analista che assiste al gioco. Nel suo farsi sabbia come il campo io credo che egli consenta al paziente di trovare quanto possibile per lui (neutralità), nel suo restare nello spazio verbale egli si

offre per la costruzione di quanto dalla sabbia è stato estratto.

Toccare la sabbia, sfiorare o affonderò le mani, trovare il fondo, ogni piccolo gesto modifica la forma, predisponendola all'accoglimento degli oggetti. La sabbiera è ora, per un momento, il luogo in cui tutto è incluso; essa non si definisce più nella sua spazialità (lontana, vicina, dietro, ecc.) ma come luogo essa acquista concretezza. Essa è ora l'unico scenario che avvolge analista e paziente: essere nell'area di fusione, identificandosi con il paziente che gioca, lasciando inscrivere dentro di sé quanto accade nel campo, consente all'analista di vivere e vedere la manipolazione del paziente, sperimentando un contatto con quanto avviene nella relazione; anch'egli trova l'oggetto e come il paziente crede di crearlo in quel momento in cui di fronte alla confusione organizza una immaginerisposta.

L'oggetto creato, in quanto metafora di ciò che avviene nel campo, rappresenta la prima comprensione e interpretazione di quanto sta accadendo, qualcosa da giocare nel processo inesauribile verso la realizzazione di sempre nuove forme da portare gradualmente ad una nuova possibilità di linguaggio condiviso tramite un livello prima descrittivo (relazione) poi interpretativo (della storia).

Ho tentato di descrivere alcune peculiarità del gioco della sabbia inteso come elemento di ulteriore articolazione dello spazio.

La sabbiera utilizzata in tal senso evidenzia, a mio avviso, quegli aspetti di visibilità e movimento presenti nel coinvolgimento emotivo che la relazione terapeutica attiva, consentendo riflessioni su quell'accadimento psichico che è la possibilità di vedere con la mente. L'attenzione a tale aspetto, presente anche in mancanza della sabbiera, se accolto dalla coscienza, non solo nella sua funzione di appagamento di un desiderio originato dalla mancanza, ma — come Aite sottolinea — per il valore integrativo che esso riveste per chi desidera, costituisce un vettore di nuove soluzioni (13).

(13) P. Alte. «Uso terapeutico dell'immaginazione. Il ruolo della integrazione visiva nel lavoro analitico» (relazione tenuta all'accademia dei Lincei, non pubblicata).